

Quello di vivere liberi da qualsivoglia discriminazione è un diritto fondamentale dell'uomo. La discriminazione nel mondo del lavoro fa parte un po' ovunque della realtà quotidiana di un numero incalcolabile di persone. Donne, minori, migranti, chi soffre di un handicap, spesso ne subiscono le forme più umilianti. Per la società è sinonimo di povertà, di esclusione sociale e di instabilità

NUOVE PIRAMIDI, NUOVI SCHIAVI

Dietro all'avveniristico skyline di Dubai e ai suoi resort a sei stelle, a quello che può essere considerato il più grande boom edilizio odierno, emblema dell'impetuosa crescita degli Emirati Arabi, si celano le, decisamente meno attraenti, esperienze di un piccolo esercito di migranti impiegati nel settore costruzioni. Un recente rapporto di Human Rights Watch ha documentato una realtà di sfruttamento salariale, indebitamento, condizioni lavorative pericolose al punto da risultare, in più casi, mortali. Salari da fame, spesso trattenuti per mesi da impresari senza scrupoli, insieme ai passaporti dei lavoratori. Questi ultimi, dopo essersi indebitati con le agenzie di reclutamento (ai quali, dopo una cifra iniziale, dovranno devolvere parte del loro stipendio per circa due anni) e aver sostenuto le spese del viaggio dai loro Paesi di provenienza, non hanno vie d'uscita.

Gli stranieri costituiscono il 95% della forza lavoro degli Emirati Arabi e, dal 2005, sono 2.738.000 i lavoratori migranti. Almeno il 20%, la gran parte analfabeti, proviene da poverissime comunità rurali del Sud dell'Asia. Risultano ampiamente inapplicate le leggi in vigore, che dovrebbero essere fatte rispettare da soli 140 ispettori. Invece delle attese normative sul controllo, promesse dal governo, il ministero del Lavoro ha presentato una legge che vieta ai migranti che dovessero scioperare qualsiasi impiego nel Paese per almeno un anno.

Le condizioni di lavoro sono spesso pericolose. Le fonti ufficiali parlano di 34 operai deceduti nel 2004 e 39 nel 2005, ma dati basati su fonti indipendenti suggeriscono numeri ben più elevati. Il rapporto di Human Rights Watch evidenzia che le leggi esistono, e valgono sia per i lavoratori autoctoni, sia per i migranti, ma nessuno vigila affinché vengano applicate.

DONNE E LAVORO: UNA PARTITA ANCORA TUTTA DA GIOCARE

Mai così numerose come ora nel mercato del lavoro, ma sempre discriminate, per differenza di leggi, sicurezza del lavoro e di salario nei confronti degli uomini, le donne oggi sono, secondo un recente rapporto del Bureau International du Travail (*Tendances mondiales de l'emploi des femmes. Résumé 2007*), 1,2 miliardi

sui 2,9 miliardi dell'intera forza lavoro mondiale, ma rappresentano anche il 60% dei lavoratori poveri.

Le conclusioni alle quali arriva il rapporto non sono particolarmente incoraggianti. **Non solo il processo di sviluppo socio-economico non favorisce come dovrebbe l'ingresso delle donne nel mercato del lavoro, ma una maggior partecipazione non sempre significa un miglioramento dal punto di vista qualitativo.** Le donne, infatti, non hanno ancora raggiunto una vera autonomia socio-economica e, soprattutto nelle regioni povere del mondo, hanno maggiori difficoltà nel trovare un lavoro dignitoso e produttivo e, dove lo trovano, sono quasi sempre pagate meno dei loro colleghi uomini. E questo accade persino nei settori da secoli considerati "femminili", come l'insegnamento o la cura dei bambini.

Va considerato anche il fatto che, soprattutto nelle economie povere, il lavoro per l'attività di famiglia, e quindi non remunerato, è essenzialmente una prerogativa femminile e, anche se la percentuale delle donne con un impiego stabile e comunque remunerato nel corso degli ultimi dieci anni è passata dal 42,9% al 47,9%, nei Paesi più poveri la situazione è ancora molto problematica. E se rispetto a dieci anni fa le ragazze hanno maggiori possibilità di imparare a leggere e a scrivere, esiste ancora un divario tra il livello di educazione maschile e quello femminile. In Cina, per esempio, se più di 115 milioni di bambini non frequentano la scuola, per ogni 100 maschi che non la frequentano sono ben 115 le bambine nella medesima situazione.

Il rapporto annuale Unicef, nella parte dedicata alla discriminazione, afferma che "assicurare che donne e uomini abbiano eguali opportunità nella produzione di reddito costituisce un passo importante per la realizzazione dei diritti delle donne, da cui conseguirebbe anche una maggiore possibilità di realizzare i diritti dei bambini. **Il conseguimento del terzo Obiettivo di sviluppo del millennio – promuovere l'uguaglianza di genere e potenziare il ruolo delle donne – contribuirà al raggiungimento di tutti gli altri obiettivi:** dalla riduzione della povertà e della fame alla protezione della vita dei bambini, la promozione della salute materna, l'istruzione universale, la lotta all'Hiv/Aids, alla malaria e alle altre malattie dell'infanzia, contribuendo anche a garantire la sostenibilità ambientale".



QUANDO LO SFRUTTAMENTO È UNDER 14

L'Organizzazione internazionale del lavoro stima a 218 milioni i lavoratori bambini di età compresa tra i 5 e i 17 anni. **Si ritiene che 126 milioni lavorino nelle situazioni lavorative peggiori per i minori; uno su 8 ha tra i 5 e i 17 anni, mentre 111 milioni al di sotto dei 15 anni lavorano in condizioni di grande rischio. Inoltre, sono 8,4 milioni i minori vittime della schiavitù, della tratta degli esseri umani, del lavoro per debito o altre forme di lavoro forzato,** del reclutamento forzato in conflitti armati, prostituzione, pornografia e altre attività illecite. Cifre inquietanti, ma che registrano una diminuzione. E che, se il trend rimarrà invariato, fanno ipotizzare che entro dieci anni le forme peggiori di lavoro minorile potranno essere eliminate. Il lavoro minorile è un prodotto della povertà e contribuisce a riprodurla. La gran parte dei bambini che lavorano non hanno la possibilità di andare a scuola e spesso diventano adulti non qualificati, intrappolati in lavori mal pagati, e a loro volta chiederanno ai propri figli di contribuire al reddito familiare.

Ma dove lavorano? La grande maggioranza è impiegata nell'agricoltura, mentre il lavoro domestico nelle case altrui è considerato in assoluto l'attività che occupa più ragazzine nel mondo. Per il resto, la manodopera minorile viene impiegata nelle fabbriche per realizzare prodotti come fiammiferi, fuochi d'artificio e vetreria, sulle strade come accattoni, in forni per mattoni, in miniere e nell'edilizia, nella produzio-

ne del cacao, negli stabilimenti turistici. Minori di diversi Paesi hanno creato loro organizzazioni e movimenti propri per costringere i leader ad agire per migliorare una situazione terribile. Fra questi, Ninos y Adolescentes Trabajadores (NATS) in America Latina, l'African Movement for Working Children and Youth in Africa e Bhima Sangha nell'Asia meridionale.

L'articolo 32 della Convenzione Onu sui diritti del fanciullo (1989) recita: "Gli Stati parti riconoscono il diritto del fanciullo di essere protetto contro lo sfruttamento economico e di non essere costretto ad alcun lavoro che comporti rischi o sia suscettibile di porre a repentaglio la sua educazione o di nuocere alla sua salute o al suo sviluppo fisico, mentale, spirituale, morale o sociale". Secondo un recente rapporto dell'Organizzazione internazionale del lavoro, sono l'America Latina e i Caraibi le zone del mondo dove la diminuzione del lavoro infantile è stata più rapida. Anche se vi sono stati dei miglioramenti, Asia e Pacifico rimangono le zone con il maggior numero di minori che lavorano (122 milioni). Ciononostante, **l'Asia è un esempio di come l'impegno politico abbia dato buoni frutti. È dello scorso ottobre una legge del governo indiano che proibisce di impiegare bambini al di sotto dei 14 anni in lavori pericolosi.** Mentre è nell'Africa sub-sahariana dove, complice una forte crescita demografica e una grande miseria economica, si registra la maggior percentuale di minori al lavoro (26 per cento).